

Anno XIV

Numero 31

Ottobre 2024

VITA PENSATA

rivista di filosofia



Sacro - Teologie II

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

Registrata presso il Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

www.vitapensata.eu

DIRETTORE RESPONSABILE

Ivana Giuseppina Zimbone

DIRETTORE SCIENTIFICO

Alberto Giovanni Biuso

(Università di Catania)

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri

Sarah Dierna

Enrico M. Moncado

Anno xiv - n. 31

ottobre 2024

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Alfieri (Pontificia Università Lateranense)

Pierandrea Amato (Università di Messina)

Tiziana Andina (Università di Torino)

Alberto Andronico (Università di Catania)

David Benatar (University of Cape Town)

Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II)

Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)

Pio Colonnello (Università della Calabria)

Francesco Coniglione (Università di Catania)

Roberta Corvi (Università Cattolica di Milano)

Dario Generali (Istituto per la storia del pensiero filosofico e
scientifico moderno-CNR)

Roberta Lanfredini (Università di Firenze)

Giovanni Maddalena (Università del Molise)

Felice Masi (Università di Napoli Federico II)

Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)

Roberto Melisi (Università di Napoli Federico II)

Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense)

Thaddeus Metz (University of Pretoria)

Masahiro Morioka (Waseda University)

Nicola Russo (Università di Napoli Federico II) †

Valeria Pinto (Università di Napoli Federico II)

Francesco Piro (Università di Salerno)

Antonio Sichera (Università di Catania)

Salvatore Tedesco (Università di Palermo)

Simona Venezia (Università di Napoli Federico II)

Roberto Vinco (Universität Heidelberg)

Vita pensata
rivista di filosofia

Sacro - Teologie II

Anno XIV - n. 31, ottobre 2024

EDITORIALE

Sacro / Teologie II 6

TEMI

Antonio Albano - *La geometria aurea della Piazza dei Miracoli* 8

Alberto Giovanni Biuso - *Pilato, il Sacro* 32

Roberta Corvi - *Dimostrare l'esistenza di Dio. La riflessione di Sofia Vanni Rovighi* 43

Sarah Dierna - *Caduta e redenzione nella morte di Ivan Il'ič. Una lettura gnostica* 55

Daniele Iozzia - *Semplificazione formale ed espressione del sacro in Ingres* 63

Marica Magnano San Lio - *Fede filosofica e *Glauben* in Karl Jaspers: considerazioni epistemologiche e antropologiche* 75

Leonardo Messinese - *Il rigore del concetto, l'ordine del senso e la teologia filosofica. Risposta a Massimo Epis* 85

Enrico Moncado - *Heidegger: un itinerario escatologico (1919-1927)* 100

Enrico Palma - *Dalla fisica alla metafisica. Per un sentimento sacro dell'esistenza* 114

Angelica Rocca - *Νόμος ο Φύσις? Benjamin, Agamben e la vita sacra come soglia* 128

Salvatore Tedesco - *Er möchte wohl verweilen, die Toten wecken und das Zerschlagene zusammenfügen. La letteratura di fronte al messianico. Quattro brevi esempi* 138

TEMI - II

Stefano Isola - *Né il vero né il falso, semmai l'irreale: quali esperienze musicali nel mondo post-covid?* 149

Giuseppe Savoca - *Informatica umanistica, infocrazia, automi e intelligenze artificiali* 162

AUTORI

Alberto Giovanni Biuso - *Proclo* 176

Michele Del Vecchio - *Augusto Del Noce* 183

RECENSIONI

Sarah Dierna - *Una critica del lungotermismo* 194

Valentina Surace - *La responsabilità dell'inconscio. A partire dalla psicoanalisi di Jacques Lacan* 199

PILATO, IL SACRO

Alberto Giovanni Biuso

Università di Catania

Pilato, le fonti

Ponzio Pilato è l'unico nome umano che appaia nel *Simbolo Nice-no-Costantinopolitano*, vale a dire nel *Credo* dei cristiano-cattolici. L'unico nome dunque che insieme a quello del Cristo venga pronunciato ogni domenica da millenni da parte di tutti i cristiani. Vi viene detto che Gesù morì sotto Ponzio Pilato, fu sepolto e dopo tre giorni risorse. La presenza del nome di questo politico romano in un testo chiave della civiltà mediterranea ed europea è una circostanza del tutto particolare, quasi incredibile. Le motivazioni storico-esegetiche sono naturalmente numerose e plausibili, visto anche il ruolo che al Governatore della Giudea viene attribuito in tutti e quattro i Vangeli canonici e in altri testi cristiani.

Le fonti storiche che accennano alla persona e all'azione di Pilato sono due scrittori ebrei del primo secolo, Flavio Giuseppe e Filone di Alessandria¹. L'unico riferimento di parte romana è in un breve e ben noto brano di Tacito, il § 44 del libro XV degli *Annali*: «Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudæam, originem eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocitas aut pudenda confluunt celebranturque; Origine del nome [cristiani] era Cristo, il quale era stato giustiziato sotto l'imperatore Tiberio dal procuratore Pilato; questa esecrabile superstizione [il cristianesimo], momentaneamente repressa, è iniziata di nuovo, non solo in Giudea, la quale è all'origine del male, ma anche a Roma, dove confluiscano e dove si celebrano ogni tipo di atrocità e di oscenità».

A queste fonti scritte si aggiunge la scoperta nel 1961 a Cesarea marittima, dimora abituale di Pilato, di una iscrizione che nella parte soprav-

¹ Rispettivamente nella *Guerra giudaica*, nelle *Antichità giudaiche* e, Filone, nella *Ambasceria a Gaio*.

vissuta recita: «Prima riga:]S TIBERIÉUM / Seconda riga: [PON]TIUS PILATUS / Terza riga: [PRÆF]ECTUS IUDA[EA]E» e che fa probabilmente riferimento a un'opera realizzata sotto il governatorato di Ponzio Pilato.

Ci sono poi, come accennato, le notizie fornite dai Vangeli canonici, i quali non sono comunque una fonte storica ma una fondamentale fonte teologica. Queste sono dunque le poche, anche se assai intriganti, fonti. Ma la figura di Pilato va al di là di tali testi. Pilato è un mito la cui presenza è non soltanto quotidiana/settimanale nella professione di fede dei cattolici ma appare in numerose opere letterarie, cinematografiche, filosofiche. Ne ho selezionate alcune che giustificano la centralità e la grandezza di questo nome anche e specialmente per una riflessione sul Sacro.

Pilato, lo scettico

Elio Lamia e Ponzio Pilato si intrattengono amabilmente durante una cena, ricordando il passato, la vita a Gerusalemme, il difficile governo della Giudea. Il procuratore difende il proprio operato, che era stato sempre rivolto a garantire la giustizia e le leggi, a promuovere anche in Giudea lo sviluppo e la pace che il dominio di Roma apportava alle Province dell'Impero. Ma essi, gli Ebrei – «questi nemici del genere umano»² – «ignorano la filosofia e non tollerano la diversità delle opinioni»³, fanaticamente certi di essere gli unici a conoscere il divino, seppure tra di loro continuamente in conflitto sulla interpretazione delle proprie Scritture. Pilato presagisce che questo popolo non sarà mai domato, se non con la distruzione completa della Città santa e con la dispersione. Lamia è d'accordo con lui ma pensa che «in ogni cosa bisogna osservare misura ed equità»⁴, ricorda anche le virtù nascoste di quel popolo e soprattutto la bellezza delle sue donne, la sensualità straripante di «un'ebrea di Gerusalemme», con le «sue danze barbare, il suo canto un po' rauco e insieme dolce, il suo odore d'incenso, il suo vivere trasognato [...]. Era più difficile fare a meno di lei che del vino greco»⁵. Lamia non vide più questa donna dopo che lei si unì a «un

2 A. France, *Il procuratore della Giudea*, trad. e nota di L. Sciascia, Sellerio, Palermo 1988, p. 17.

3 Ivi, p. 26.

4 Ivi, p. 29.

5 Ivi, pp. 30-31.

giovane taumaturgo della Galilea. Si faceva chiamare Gesù il Nazareno, e fu crocifisso non ricordo per quale delitto»; l'amico chiede a Pilato se si rammenta di costui. La risposta del procuratore è segno, epitome, vittoria di un intero mondo, il mondo disincantato, razionale e distante di Roma: «Ponzio Pilato aggrottò le sopracciglia, si portò la mano alla fronte come chi vuole ritrovare un ricordo. Poi, dopo qualche istante di silenzio: "Gesù" mormorò "Gesù il Nazareno? No, non ricordo»⁶. Su queste parole si chiude il racconto, che nelle giuste parole di Leonardo Sciascia, «è un apologo – e un'apologia – dello scetticismo più assoluto (e quindi della tolleranza che ne è figlia)»⁷.

La fama del più celebre governatore romano è affidata a quella di una dottrina per lui incomprensibile, che lo ricorda solo per condannarne la presunta ignavia. E invece in questo racconto Pilato appare come un uomo giusto, ligio alla romanità, incapace di capire gli eccessi e le favole del popolo che gli era stato affidato. L'atteggiamento del Pilato di Anatole France è, nei limiti di ogni comportamento umano in situazioni così singolari come quelle di una folla fanatica e fanatizzata contro un innocente, la posizione di un politico che si trova di fronte all'ennesimo incomprensibile conflitto tra da una parte i profeti che regolarmente sorgevano nel cuore della società ebraica e dall'altra un Sinedrio custode dell'ortodossia e della propria autorità.

Il racconto di France descrive lo scetticismo di Pilato in modo più convincente rispetto alla 'attualizzazione' politico-giuridica che qualche anno fa Gustavo Zagreblesky ha tentato del processo a Gesù⁸. Per Zagreblesky Gesù di Nazareth, il Sinedrio di Gerusalemme, Pilato, la folla diventano infatti un anacronistico emblema dei diversi modi di intendere la democrazia. Le masse che qualche giorno prima avevano esaltato il Cristo con il loro *Osanna!*, davanti al Pretorio gridano invece *Crucifige!*. Sobillato dall'oligarchia del Sinedrio, temuto dall'autocrazia di Pilato, il popolo venne chiamato in realtà a ratificare con la forza del numero una decisione già presa altrove. Se è vero che sia il dogmatismo che si crede in possesso della verità sia lo scetticismo che nega la possi-

6 Ivi, p. 31.

7 Ivi, p. 36.

8 G. Zagreblesky, *Il «Crucifige!» e la democrazia*, Einaudi, Torino 1995.

bilità di valori assoluti possono entrambi utilizzare le masse in funzione puramente strumentale, il mito di quel processo rimane del tutto refrattario a una lettura così tecnico-giuridica.

Se lo scetticismo di Pilato non gli impedisce di «dare soddisfazione alla moltitudine» (Mc 15,15), la sua figura in quell'evento ha un significato molto più radicale rispetto a una semplice lettura demagogica e attinge invece anche al conflitto tra delle concezioni religiose fantasiose e tuttavia feroci da una parte e dall'altra il rifiuto di ogni eccesso, di ogni ὕβρις da parte di un uomo e di un politico pagano. Rifiuto che induce il governatore a lasciare che il fanatismo ebraico risolva al proprio interno una questione certamente non nuova – il conflitto tra profezia e istituzione –, tanto da non ricordare nemmeno più, alcuni anni dopo, quel particolare episodio di un conflitto che nel giudaismo era stato secolare. E in effetti un politico romano non poteva che scorgere nel silenzio del profeta un autolesionismo così insensato e trascurabile da non meritare che ne rimanesse memoria, nonostante la stranezza e l'inquietudine che attraversavano quel processo: «Pilato ebbe ancor più paura ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: 'Di dove sei?'. Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: 'Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e di metterti in croce? Rispose Gesù: 'Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto'» (Gv 19, 8-11).

Pilato, il prigioniero

Woland prende casa a Mosca negli anni Venti con il suo sèguito, composto dal fedele Korov'ev-Fagotto, dall'enorme gatto nero Behemoth, da Azazello, dalla strega Hella sempre nuda e da Abadonna, la nuda morte. Gli occhi di Woland sono la sua identità, perché «la lingua può nascondere la verità, ma gli occhi mai»⁹. E gli occhi di questo viaggiatore, consulente, mago, ipnotizzatore, artista sono, nel destro, «una scintilla dorata, che avrebbe penetrato fin nell'intimo qualsiasi anima, il sinistro vuoto e nero, una specie di stretta cruna angolare, un orifizio nel pozzo senza fondo di tutte le tenebre e di tutte le ombre»¹⁰.

⁹ M. Bulgakov, *Il Maestro e Margherita*, trad. di V. Dridso, Einaudi, Torino 1996, p. 188.

¹⁰ Ivi, p. 287.

Woland e i suoi assistenti organizzano uno straordinario spettacolo al Teatro di Varietà della capitale russa. In quella memorabile serata essi dimostrano di conoscere più di chiunque altro l'umanità, i suoi desideri, le passioni, l'ingenuità e la meschina avidità. Prima di quello spettacolo, il mago ha previsto e in qualche modo causato la morte di Berlioz – il presidente di un'associazione moscovita di scrittori – e dopo quella serata lui e i suoi compagni producono incendi, prodigi, follie di ogni genere. Perché Woland è «Ein Teil von jener Kraft / Die stets das Böse will, und stets das Gute schafft; una parte della forza che vuole sempre il male e opera sempre per il bene»¹¹; infatti, «che cosa farebbe il tuo bene, se non esistesse il male? E come apparirebbe la terra, se ne sparissero le ombre? Le ombre provengono dagli uomini e dalle cose...»¹².

Per il suo annuale ballo di gala, questa entità chiede di fare da padrona di casa a Margherita Nikolaevna, una donna bellissima e intelligente, che accetta l'invito solo perché ha compreso che in questo modo potrà di nuovo riavere l'uomo che ama con un trasporto totale e che l'invidia e la malvagità hanno ridotto a vivere in una casa di cura per malati di mente. Il Maestro che Margherita adora ha scritto una storia di Ponzio Pilato che non è piaciuta al potere comunista e che ha indotto l'Autore a tentare di bruciare il proprio manoscritto ma «nulla spariva, l'onnipotente Woland era davvero onnipotente»¹³, tanto da restituire a Margherita il suo Maestro e al Maestro quella sua opera che è il vero, enigmatico, denso nucleo di questo romanzo di Bulgakov.

Dal testo del Maestro risulta infatti evidente che il procuratore della Giudea sa bene che l'accusato che gli hanno posto davanti in quella mattina del giorno quattordici del mese di Nisan, quel «filosofo che aveva escogitato una cosa così incredibilmente assurda come la bontà universale degli uomini»¹⁴ – veramente convinto che «non esistono uomini cattivi»¹⁵, neppure il centurione che lo torturava, quell'ingenuo delinquente Jeshua Hanozri, è innocente. Ma, per tante ragioni, Pilato non spinge la propria azione sino a salvarlo. Perché Pilato odia quell'orrenda fogna di fanatici che è Jerusha-

11 J.W. Goethe, *Faust*, trad. di F. Fortini, Mondadori, Milano 1990, vv. 1336-1337, pp. 102-103.

12 M. Bulgakov, *Il Maestro e Margherita*, cit., p. 496.

13 Ivi, p. 337.

14 Ivi, p. 360.

15 Ivi, p. 32.

lajim, perché è stanco di tutto, perché il Sinedrio tiene davvero alla morte di quello straccione, perché è un poco vile. Ma quella condanna, di cui pure dichiara di lavarsi le mani, quella morte sul monte dietro la città, quella prova che «ogni potere è violenza sull'uomo», come Jeshua dichiara¹⁶, non abbandoneranno più la sua vita e i suoi pensieri. L'Hanozri e il procuratore staranno sempre insieme – «se parleranno di me, parleranno subito anche di te!»¹⁷ – e questa immortalità, questa gloria senza tramonto, questa continua rimemorazione del suo nome nelle chiese di tutto il mondo, saranno parte della condanna di Pilato, saranno la sua prigionia per sempre.

Ma proprio Margherita e il suo Maestro daranno a Pilato la pace, liberandolo dal suo destino di sogni e di incubi, di immobilità e di memoria, di aridi e sempre uguali pleniluni... «così parlava Margherita... e la memoria del Maestro, l'inquieta e martoriata memoria del Maestro cominciò a spegnersi. Qualcuno lo lasciava libero, come poco prima egli aveva lasciato libero l'eroe da lui creato. Questo eroe era scomparso, era scomparso irrevocabilmente, perdonato nella notte fra il sabato e la domenica, il figlio del re astrologo, il crudele quinto procuratore della Giudea, il cavaliere Ponzio Pilato»¹⁸, che è il vero protagonista di un romanzo inquietante e ironico, struggente e magnifico, capace di cogliere sino in fondo la complessità che la figura di Pilato incarna, le tante strade che in essa convergono, esplodono, si trasformano.

Pilato, il filosofo

Il testo nel quale l'intelligenza antica e analitica di Ponzio Pilato emerge nella sua potenza, ironia e serietà è un brano breve e fulminante dell'*Anti-christ* nel quale Nietzsche analizza e interpreta le seguenti righe del Vangelo di Giovanni (18, 37-38): «Rispose Gesù: “Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”. Gli dice Pilato: “Che cos'è la verità?” E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei».

Nietzsche ne interpreta il significato ponendosi totalmente dalla parte di Pilato filosofo:

¹⁶ Ivi, p. 35.

¹⁷ Ivi, p. 361.

¹⁸ Ivi, pp. 432-433.

Devo forse aggiungere che in tutto il Nuovo Testamento c'è soltanto un' *unica* figura degna di essere onorata? Pilato, il governatore romano. Prendere *sul serio* un affare tra Ebrei, è una cosa di cui non riesce a convincersi. Un ebreo di più o di meno, che importa?... Il nobile sarcasmo di un romano, dinanzi al quale si sta facendo un vergognoso abuso della parola "verità", ha arricchito il Nuovo Testamento dell'unica parola *che abbia un valore* – la quale è la sua critica, persino il suo *annientamento* [seine Kritik, seine *Vernichtung selbst*]: 'che cos'è verità?'...¹⁹

Τὶ ἐστὶν ἀλήθεια; che cos'è verità? Si tratta di una domanda che è nello stesso tempo l'orizzonte della filosofia e il suo sorgere. Che cosa sia verità è infatti una delle tre questioni con le quali e attraversando le quali l'indagine filosofica definisce se stessa, il proprio oggetto, il proprio statuto. Le altre due domande riguardano l'essere e il tempo. Anche da qui l'ontologia declina la propria forza: la verità è sfuggente, complessa, cangiante perché il *Sein* e il *Dasein*, l'essere e l'esistenza, sono tempo in atto.

Sfuggente, complessa e cangiante appare la verità a Pannychis XI, una vecchia sacerdotessa che a Delphi è stata a lungo voce di Apollo, che lo è ancora ma che è sempre più oppressa dai tanti oracoli con i quali il dio si è divertito e si diverte a confermare le fantasie, le imposture, le assurdità che intessono le vite dei mortali. Per togliersi di torno l'ennesimo devoto che voleva sapere da Apollo se suo padre fosse veramente suo padre e sua madre sua madre, profetizzò a Edipo che costui avrebbe ucciso il padre e sposato la madre.

Una profezia assai improbabile, lontana dalla verità e che tuttavia sarebbe diventata realtà. Nel riprendere questo antico mito, Friedrich Dürrenmatt moltiplica le versioni del medesimo evento e le dissemina in un variare di intrecci che costituisce l'essenza della verità, l'arcano della decifrazione, il potere del taciuto. La realtà «non smetterà di cambiare faccia se noi continueremo a indagare» poiché «la verità resiste in quanto tale soltanto se non la si tormenta»; e questo accade anche perché «tutto è connesso con tutto. Dovunque si cambi qualcosa, il cambiamento riguarda il tutto»²⁰.

La beffarda intelligenza di Dürrenmatt restituisce la forza dell'enigma e giunge alla eterogenesi di un racconto che vorrebbe dissolvere il mito

19 F.W. Nietzsche, *L'Anticristo*, in «Opere», a cura di G. Colli e M. Montinari, trad. di F. Masini, Adelphi, Milano 1975 e sgg., vol. VI/3, p. 229.

20 F. Dürrenmatt, *La morte della Pizia*, trad. di R. Colorni, Adelphi, Milano 1988, pp. 64 e 48.

e ne testimonia invece in ogni riga la potenza e la *verità*, poiché «come sempre in effetti la verità è atroce»²¹. Guardare a fondo tale verità e non tremare, anche questo è la filosofia e anche per questo Pilato è un filosofo capace di porre a chi addirittura afferma di *essere* lui *la verità* la domanda essenziale e ironica sullo statuto e sul significato della verità, la domanda che lo accomuna ad Eraclito e ad Apollo: «ὁ ἄναξ, οὐ τὸ μαντεῖόν ἐστι τὸ ἐν Δελφοῖς, οὔτε λέγει οὔτε κρύπτει ἀλλὰ σημαίνει. Il signore, infatti, il cui oracolo è in Delphi, non parla né nasconde ma indica/suggerisce»²².

Pilato, il disvelatore

Non è dunque un caso che Dürrenmatt abbia dedicato proprio a Pilato uno dei suoi racconti più disvelatori. In tale racconto Pilato sa che la figura che ha davanti a sé è un dio. Lo sente subito e questa certezza non lo abbandona. Il suo naturale docetismo di pagano gli fa pensare che l'aspetto sottomesso, emaciato, umile e sofferente con il quale quel dio si presenta al suo giudizio sia «il più crudele fra quanti potevano ingannare gli uomini, solo un odio inimmaginabile poteva averlo spinto a presentarsi in quella volgare mascherata»²³. Tanto più rimane stupito e inquieto quando, contrariamente alle sue aspettative e previsioni, le frustate dei legionari non slittano «sul dio come sul marmo»²⁴ ma incidono nella sua carne con tutto il reale tormento di una tortura.

Sempre più plausibile diventa quindi la sensazione e il sospetto che lui, Pilato, «doveva necessariamente perire nell'impatto col dio, sfracelarsi contro di lui, come uno scaraventato contro uno scoglio dall'onda»²⁵. Anche se Dürrenmatt non lo dice, Pilato ripensa forse al sogno che sua moglie, preoccupata, gli ha riferito: «Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: "Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua"» (*Mt*, 27, 19).

E in effetti c'è qualcosa di singolare in quel dio che non risponde quasi

²¹ Ivi, p. 33.

²² Eraclito, detto 67 Mouraviev; B 93 Diels-Kranz; trad. di G. Fornari, in *Eraclito: la luce dell'oscuro*, Olschki, Firenze 2017, pp. 27-28.

²³ F. Dürrenmatt, «Pilato», in *Romanzi e racconti*, a cura di E. Bernardi, trad. di U. Gandini, Einaudi-Gallimard, Torino 1993, p. 737.

²⁴ Ivi, p. 741.

²⁵ Ivi, p. 739.

nulla alle domande che il Governatore della Giudea gli pone – «ma Gesù non rispose più nulla, sicché Pilato ne restò meravigliato» (Mc 15,5) – tanto che (spinto soprattutto dallo stupore e dalla volontà di stanare il dio dal suo nascondimento e costringerlo a mostrare la sua potenza) nonostante gli appaia evidente la sua innocenza (Pilato risponde più volte alla folla e ai capi giudei di non vedere in Gesù nessuna colpa), «rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso» (Mc 15,15). Quella folla miserabile e fanatica, quei sacerdoti ebrei ipocriti e invidiosi, appaiono a Pilato un'epitome, una sintesi della miseria che l'umano rappresenta ai suoi occhi disincantati e raffinati: «Pareva che la folla avesse un volto solo, ed era il volto di tutti gli uomini contemporaneamente, una faccia mostruosa, minacciosa»²⁶.

Di fronte a quella rivoltante plebaglia, «tremendo si mostrava ora il dio ai suoi occhi»²⁷ e da tale potenza pretende che si mostri, che stupisca, che *si vendichi*. Tale è infatti un dio, un'entità che non trova ostacoli alla propria vendetta e se li trova li supera di certo. Tale è il cuore del sacro, questo è il vero e universale rapporto tra il divino e l'umano. Anche in Cristo, anche nel cristianesimo, «fra il dio e l'uomo non esiste altra intesa che la morte, e altra pietà che la maledizione, altro amore che l'odio»²⁸. La dimostrazione sta nel fatto che l'intera storia dell'umanità cristiana da quel momento, dall'assassinio di Gesù, sta sotto il segno di una colpa inemendabile che soltanto una Grazia senza limiti e senza senso, la Grazia che ad esempio è protagonista del romanzo di Dürrenmatt *La Valle del Caos*²⁹, può riscattare, nel senso che può fingere che una simile enormità, gli umani che uccidono un dio, non sia avvenuta o se avvenuta non abbia di fatto alcuna rilevanza per la perfezione del dio, per la sua immortalità che nessuna tortura, nessuna crocifissione possono scalfire.

Si comprende in questo modo che la vendetta del dio cristiano è molto più sottile e totale della aperta vendetta che Dioniso attua contro il rifiuto di Penteo di riconoscere la sua divinità. Siamo infatti di fronte a due umani, Penteo e Pilato, e a due divinità, Dioniso e Cristo. Il primo

²⁶ Ivi, p. 743.

²⁷ Ivi, p. 741.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ In *Romanzi e racconti*, cit., pp. 587-681.

umano rifiuta esplicitamente di riconoscere un dio in quello straniero che all'improvviso è giunto a Tebe, salvo poi a poco a poco da lui farsi ammaliare e portare alla rovina. Pilato invece riconosce subito in quel profeta straccione il dio ma anch'egli, come Penteo, lo sfida a mostrarsi.

La vendetta del Cristo consisterà nella vana attesa di questa epifania, della quale tuttavia Pilato era certo. Recatosi di corsa con il suo cavallo sul monte del Calvario, invece di vedere Gesù tranquillamente in piedi dopo essere sceso dalla croce, lo trova ancora appeso «e proprio sopra la sua faccia pendeva il volto morto del dio»³⁰. Quando, tre giorni dopo, la tomba del dio viene trovata vuota, Pilato ancora una volta vi si reca e forse (non ne abbiamo certezza ma molti indizi) di fronte a quell'immenso vuoto muore. Una morte che però diventa anche per lui la resurrezione del proprio nome, il nome di Ponzio Pilato, ripetuto per millenni in tutte le chiese cristiane ogni domenica nel *Credo*: «Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato; passus et sepultus est». La vendetta del dio cristiano verso Pilato è consistita nel dare ragione a Pilato, non quando Pilato se lo aspettava ma nel *sempre* di un gesto sacro come quello del capro espiatorio. Rispetto ad altre forme, la peculiarità di quella cristiana consiste anche nel fare del dio stesso tale capro. Capro che è una figura dionisiaca. Ponzio Pilato è dunque il disvelatore dell'identità tra Cristo e Dioniso, quella che permette a Nietzsche di firmare con l'uno o l'altro nome i biglietti scritti a Torino tra la fine del 1888 e l'inizio del 1889.

“Quid est veritas?”. La risposta alla domanda del romano è: “Io, Dioniso, sono la verità, che in questo momento ti appare nella forma di un dio crocifisso. Ma tu da questa forma non ti farai ingannare”. Dioniso è infatti la compresenza del sacrificatore, del sacrificio e del dio al quale si sacrifica, allo stesso modo del rito cattolico dell'eucarestia, nel quale il sacerdote è soltanto il tramite del dio che trasforma se stesso nel pane e nel vino che sarà mangiato e bevuto dai fedeli, i quali onorano colui che divorano, assorbendo dalla sua sostanza la forza del divino. Un rito simile a quello scolpito nelle parole che Dioniso in forma di vite rivolge al capro che se ne nutre: «κείρε, κάκιστε, γναθμοῖς ἡμέτερον κληῖμα τὸ καρποφόρον· ῥίζα γὰρ ἔμπεδος οὔσα πάλιν γλυκὸν νέκταρ ἀνήσει ὅσον ἐπισπεῖσαι σοί,

³⁰ Id., *Pilato*, cit., p. 745.

τράγγε, θυομένω. Divorami soltanto i tralci ricchi di frutti: le radici produrranno ancora abbastanza vino per irrorarti, quando verrai sacrificato!»³¹.

È questa la vera formula della resurrezione, di una resurrezione nell'immanenza, la cui potenza ha investito Ponzio Pilato, il quale dall'impatto con il dio non si è sfracellato, come temeva, sulle onde del tempo ma ogni volta rinasce nella perennità del Sacro.

Abstract

La figura e il nome del Procuratore della Giudea, Ponzio Pilato, sono stati sempre oggetto di una lettura che cerca di coglierne l'enigma. E questo a partire dal fatto assai singolare che quello di Pilato è l'unico nome umano che appaia nel *Simbolo Niceno-Costantinopolitano*, vale a dire nel *Credo* dei cristiano-cattolici. In questo saggio ho cercato di cogliere la profondità e la centralità di Pilato a partire dalle fonti storiche e da alcune delle principali interpretazioni letterarie. Ciò che emerge con chiarezza è che il nome di Pilato è intriso di una plurale e profonda dimensione sacrale.

The figure and name of the Procurator of Judea, Pontius Pilate, have always been the object of a reading that seeks to grasp its enigma. And this starting from the very singular fact that Pilate is the only human name that appears in the *Nicene-Constantinopolitan Creed*. In this paper I have tried to grasp the depth and centrality of Pilate, starting from historical sources and some of the main literary interpretations. What emerges clearly is that the name of Pilate is imbued with a plural and profound sacred dimension.

Parole chiave

Ponzio Pilato, Vangeli, Anatole France, Bulgakov, Nietzsche, Dürrenmatt
Ponzio Pilato, Gospels, Anatole France, Bulgakov, Nietzsche, Dürrenmatt

31 Leonida di Taranto, *Anthologia palatina*, IX, 99, in K. Kerényi, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, trad. di L. Del Corno, a cura di M. Kerényi, Adelphi, Milano 1998, p. 234.

Vita pensata
rivista di filosofia

Sacro - Teologie II
Anno XIV - n. 31, ottobre 2024

Hanno collaborato a questo numero:

Antonio Albano
Roberta Corvi
Michele Del Vecchio
Sarah Dierna
Daniele Iozzia
Stefano Isola
Marica Magnano San Lio
Leonardo Messinese
Enrico Moncado
Enrico Palma
Angelica Rocca
Giuseppe Savoca
Valentina Surace
Salvatore Tedesco

L'indirizzo di posta elettronica di ciascun autore è disponibile nella prima pagina del rispettivo contributo, cliccando sul nome.

«LA VITA COME MEZZO DELLA CONOSCENZA» - CON QUESTO PRINCIPIO NEL CUORE SI PUÒ NON SOLTANTO VALOROSAMENTE, MA PERFINO GIOIOSAMENTE VIVERE E GIOIOSAMENTE RIDERE

Friedrich Nietzsche, *La Gaia scienza*, aforisma 324



VITA PENSATA
Rivista di filosofia

DIREZIONE

Ivana Giuseppina Zimbone
Direttore responsabile

Alberto Giovanni Biuso
Direttore Scientifico

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri
Sarah Dierna
Enrico M. Moncado

Per info e proposte editoriali
redazione@vitapensata.eu